

Aurelio Musi

LE RIVOLTE ITALIANE NEL SISTEMA IMPERIALE SPAGNOLO

1. In un seminario svoltosi lo scorso anno a Bologna e dedicato a *Le passioni e gli interessi: la rivoluzione come problema etico e conflitto politico. Storici a confronto sulla scelta del tema rivoluzione*, Antonino De Francesco, studioso del triennio rivoluzionario in Italia alla fine del Settecento, Francesco Benigno, autore di un libro stimolante come *Specchi della rivoluzione*, e chi scrive hanno a lungo discusso sui loro percorsi storiografici e sulle ragioni profonde che li hanno condotti a porre al centro del loro lavoro scientifico il tema *rivolte e rivoluzioni*. Per tutti e tre la scelta è stata dettata da un complesso di motivazioni che, pur tra molteplici differenze, hanno avuto in comune tre punti fermi, tre stelle polari, per così dire:

- a) il valore della dimensione politica, la possibilità di leggere, negli spazi eccezionali e nei tempi accelerati di rivolte e rivoluzioni, la sintesi, la mediazione storica, la congiuntura come testimone di primo piano della struttura;
- b) l'espansione e la ricchezza semantica della politica: movimenti, partiti, fazioni, clan in una trama di istituzioni, ordinamenti, di "formale" e "di informale";
- c) la storia come dialettica per il potere, campo in cui si scontrano forze materiali e morali, rappresentazione della fisica e della «microfisica» di «condotte di vita» non sempre semplici da decifrare nei loro scopi e nei loro esiti.

Per quel che mi riguarda queste tre stelle polari non sono state scontate e acquisite una volta per tutte. Il mio è stato piuttosto un percorso assai accidentato: il pendolo ha oscillato fra la loro perdita e la loro riconquista faticosa, fra la fiducia nelle «magnifiche sorti e progressive» dello strutturalismo, del marxismo di marca francese, degli orientamenti delle «Annales» rivisitati soprattutto attraverso Braudel, del comparativismo e della «lunga durata», la fede nella capacità delle scienze sociali di superare la crisi d'identità della conoscenza storica, e la riconsiderazione di uno storicismo critico, capace di ridare corpo, vigore, credibilità alla trama politica della storia.

Un'altra caratteristica della mia esperienza, ma forse comune a un'intera generazione storiografica italiana, è stata quella di vivere, nell'esercizio della propria professione intellettuale, una strana mescolanza di *mode e passioni*. La moda, come si sa, è un atteggiamento predominante che caratterizza un preciso momento storico e influenza il modo di vivere e di comportarsi. La passione è invece la tendenza dominante che svolge un'azione direttrice sul pensiero e sulla condotta, influenzando i giudizi di valore e modificando variamente i processi logici. Il rapporto tra moda e passione è stato per me quasi un'endiadi: la scelta dei temi del lavoro storico e della ricerca deve molto alla moda, ma

questa è stata quasi sempre corretta da una forte passione politica che ha svolto un'azione direttrice sia sul disciplinamento degli eccessi «di moda» sia sulla formulazione dei giudizi di valore. Non è azzardato sostenere che per molti storici della mia generazione e per chi scrive, la *passione politica* è stata vissuta come *moda* e la *moda* è stata in qualche modo trasfigurata dalla *passione politica*.

Per tutti è poi arrivato il momento della verità dopo la crisi finale delle ideologie. Le vie di fuga e le alternative possibili sono state: la rivendicazione della purezza della professione ossia del primato del metodo e delle tecniche; la personificazione di un ruolo anacronistico fuori del tempo storico, quello di «vestale» dell'ideologia; la visione minimalista, la sottolineatura dell'assoluta arbitrarietà del segno storico come segno linguistico.

C'è chi invece ha scelto di esercitare una disciplina fortemente ancorata alla deontologia professionale: una teoria e una pratica intellettuali ispirate alla totale libertà della conoscenza, ma vincolate, al tempo stesso, a un nesso stringente tra valori-guida (quelli *disciplinari* appunto) e norme che regolano il comportamento di un gruppo (quelle cioè inerenti la *professione*).

2. L'alquanto lunga premessa era necessaria per spiegare il background, il valore forte di una scelta tematica come le rivolte del Seicento italiano e, al tempo stesso, il contesto teorico e storiografico, del tutto singolare e specifico rispetto ad altri contesti in cui quella scelta si cala.

Il mio percorso è andato dallo Stato moderno alle rivolte del Seicento allo scopo di capire come funziona in società d'antico regime il trinomio *integrazione, rappresentanza, resistenza*¹.

Il concetto di integrazione si riferisce ai luoghi e ai meccanismi di inclusione nella macchina imperiale.

Il concetto di rappresentanza si lega in parte al concetto di *mandato imperativo* e in parte a forme più complesse di scambio politico, sempre legate alla *società di corpi* dell'antico regime, ma non formalizzate: attiene così a quell'intreccio problematico, tipico dell'antico regime, tra poteri di diritto e poteri di fatto. In base al mandato imperativo, il rappresentante non può derogare alle istruzioni che ha ricevuto e che gli trasmettono la volontà del proprio mandante. Esso rinvia all'esistenza di soggettività politiche precostituite all'atto del rappresentare, le cui prescrizioni e istanze, rigidamente vincolanti per il rappresentante, vanno semplicemente espresse o trasmesse nel processo di scambio politico: assemblee corporative, società per ceti. Questa nozione di rappresentanza, assieme al vincolo di mandato, verrà superata nel processo costituzionale moderno. In realtà, queste forme di rappresentanza, identificabili soprattutto nelle Cortes, Corts, Parlamenti, ecc., all'interno del sistema

¹Cfr. in particolare A. Musi, *Integration and Resistance in Spanish Italy*, in P. Blickle (ed.), *Resistance Representation and Community*,

Oxford, 1967, pp. 305-319; Id., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, 2000.

imperiale spagnolo, avranno un peso diseguale: in alcuni casi – la Catalogna in particolare – costituiranno un termine di confronto e scambio politico decisivo nella dinamica del rapporto tra Monarchia e ceti; altrove – e il caso del Regno di Napoli è da tale punto di vista significativo - tra XVI e XVII secolo subiranno un progressivo svuotamento del potere di rappresentanza (l'ultimo parlamento generale del Regno di Napoli è convocato nel 1642) e saranno sostituite sia da altre forme di rappresentanza di ceto (per esempio i *Seggi* napoletani) sia da forme di scambio politico di fatto.

Il concetto di resistenza ha due profili. Il primo attiene alla capacità dei ceti di tutelare i propri interessi individuali, corporativi, privatistici, e di stabilizzarli a livello della decisione politica. Il secondo profilo attiene al diritto di resistenza al potere considerato illegittimo e contrario all'ordine etico e politico o violatore delle pattuizioni legali intercorse tra i sudditi e il detentore del potere. Dalla Lega di Smalcalda al tempo di Carlo V, alle teorie monarcomache sviluppatesi nell'età di Filippo II soprattutto durante la rivolta dei Paesi Bassi (le *vindiciae contra tyrannos*), alla denuncia del tradimento del patto a opera del sovrano durante il ciclo rivoluzionario degli anni Quaranta del Seicento, il diritto di resistenza fu spesso rivendicato per mettere in discussione l'ordine imperiale.

Vengo ora ad una considerazione più ravvicinata del trinomio. I due più importanti meccanismi e luoghi di inclusione nella macchina imperiale furono l'apparato amministrativo e la Corte. La ristrutturazione burocratica del sistema imperiale spagnolo andò perfezionandosi nell'età di Filippo II attraverso la creazione di nuovi organismi consiliari territoriali e funzionali, la riforma di magistrature più antiche, l'affinamento delle procedure e delle tecniche di governo del territorio. Si venne così formando un ceto politico che rivela non pochi aspetti sistemici. Lo studio dei grandi funzionari spagnoli del Regno di Napoli durante l'età filippina, a partire dalle figure dei viceré, mi ha indotto a utilizzare per loro la categoria di *élite* internazionali. Con questa categoria si vogliono intendere molte cose: la razionalizzazione dei comportamenti amministrativi, che si consolida attraverso il processo di formalizzazione delle carriere, la formazione e l'esperienza accumulata durante il soggiorno in altri *reinos* imperiali, la possibilità di confrontare modelli di amministrazione e governo. La nascita di uno «spirito di servizio» coesiste con la ricerca e la tutela dell'«interesse privato d'ufficio»: è la monarchia spagnola che sollecita l'integrazione tra amministrazione, economia e società, che consente una circolazione, un relativo ricambio delle élite e un intreccio continuo tra vertici commerciali, finanziari e politico-amministrativi, ma favorisce anche interferenze tra «pubblico» e «privato».

In sostanza tra XVI e XVII secolo, in quasi tutte le province della monarchia spagnola, lo Stato e il suo apparato costituiscono il più potente fattore di amalgama e di integrazione ai vertici come alla periferia, anche attraverso la pratica della venalità degli uffici. In particolare, laddove la società è più fragile e meno dinamica, lo Stato ha operato come una forza trascinate, condizionando le stratificazioni sociali del territorio.

L'esercizio della sovranità e dell'egemonia asburgica nel sistema imperiale si avvale largamente anche della Corte e di tutti gli strumenti di *integrazione*

dinastica: circolarità delle carriere di magistrati e uomini di governo fra i vari domini della monarchia; strategie di acquisizione degli onori da parte delle famiglie aristocratiche nel quadro di un più generale indirizzo di inserimento delle nobiltà territoriali in un grande progetto egemonico perseguito dalla Corona; forme di integrazione diverse come legami matrimoniali, elargizione di mercedi e pensioni, attribuzione di titoli nobiliari e dignità cavalleresche (grandato di Spagna, Toson d'Oro, cavalierati e commende di vari ordini cavallereschi, ecc.); l'offerta di ingaggi e comandi militari; il sapiente dosaggio di distinzioni cerimoniali e di riguardi diplomatico-cancelliereschi; la possibilità di proficui investimenti (in prestiti, titoli del debito pubblico dei vari paesi della monarchia, appalti di forniture e servizi...); la concessione di feudi oppure di benefici ecclesiastici nella disponibilità della Corona; la dichiarazione di patronati e protezioni; un accorto mecenatismo.

Soprattutto nell'età di Filippo III e di Filippo IV il sistema dell'integrazione dinastica si perfeziona: il gioco del rapporto fra potere formale, derivante dall'esercizio di una giurisdizione, e potere informale, derivante dal cumulo di effetti indotti da clientelismo, patronato e dal peso di partiti e fazioni a Corte, si fa assai più intricato e condiziona la dinamica politica del sistema imperiale. Elliott ha parlato di un vero e proprio *regime Olivares*: si tratta del periodo di massima affermazione della nuova figura politica del *valido* alla corte madrileña, che aveva già dato le sue prime prove col duca di Lerma sotto Filippo III, ma che con l'Olivares si sviluppa attraverso l'uso spregiudicato del clientelismo, del controllo delle figure più importanti nel labirinto della corte spagnola, del familismo².

Poteri di diritto e poteri di fatto interagiscono e condizionano il gioco della *rappresentanza* nei domini della Corona spagnola. Quelli europei sono governati secondo la *logica del compromesso*. Lo scambio politico consiste: nel riconoscimento, da parte della Monarchia, della rappresentanza degli interessi e di un insieme di privilegi nei territori soggetti; nel riconoscimento, da parte dei ceti territoriali, della sovranità unica e nell'impegno di fedeltà al re. Si tratta dunque di *compromessi di interesse* che entrano come fattori costitutivi del sistema di governo territoriale. Nel caso del Regno di Napoli, ad esempio, sono riconoscibili quattro compromessi fondamentali: quello tra la Monarchia e la feudalità, quello tra la Monarchia e la Capitale, quello tra sistema finanziario pubblico ed operatori economici privati, infine il compromesso tra Stato e Chiesa soprattutto sul fronte della fiscalità³.

Il primo compromesso è senz'altro il più importante ed esemplare di una tendenza comune a tutto l'impero. Al di là delle differenze tra i diversi domini della monarchia spagnola, ci fu un elemento di fondo unico nell'elaborazione strategica per il governo dei territori: la ricerca dei mezzi più adatti per neutra-

²J.H. Elliott, *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo al declino*, Roma, 1991;
F. Benigno, *L'ombra del Rey. Ministri e la lotta*

politica nella Spagna del '600, Venezia, 1992.

³Cfr. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli, 1991.

lizzare il potere politico dell'aristocrazia feudale, ma al tempo stesso la tendenza a mantenere o allargare la sua sfera di giurisdizione, la sua forza sociale ed economica. Questo fu il modello che si affermò in Castiglia. Questo fu il modello che si affermò anche nel Regno di Napoli.

Sul concetto di *resistenza* e sulle sue differenti esemplificazioni storiche abbiamo discusso a lungo durante i lavori per la ricerca promossa dall'European Science Foundation sullo Stato moderno in Europa, che ha prodotto come risultato i sette volumi pubblicati dalla Oxford Univ. Press, tradotti poi in francese e tedesco. In particolare nel gruppo a cui ho partecipato (*Representation, Resistance, Sense of Community*), coordinato da Peter Blickle, il fuoco dell'analisi è stato l'uso, nei differenti contesti europei, della nozione politologica di resistenza come tutela di interessi individuali e/o corporativi e come loro stabilizzazione a livello della decisione politica.

Più noto, studiato e discusso, è forse l'altro significato di resistenza come ribellione o conflitto. Su questo tema la letteratura recente è assai ricca. Per limitarmi esclusivamente all'area del sistema imperiale spagnolo, basti pensare ai lavori di Elliott⁴, Schaub, Palos Penarroya, Amelang sulla Catalogna, Villari, Galasso, Ribot, Musi e Benigno su Napoli e Sicilia. Scarso rilievo hanno tuttavia assunto due profili del problema: la connessione delle rivolte interne al sistema imperiale spagnolo col «diritto di resistenza», nettamente contrapposto alla «ribellione» nell'autocoscienza dei rivoltosi; la legittimità della rivolta come diritto di resistere collegata intimamente con l'identità comunitaria urbana e con lo statuto, assunto soprattutto dalle città-capitali, di partner privilegiate del sovrano e del potere monarchico. Come è stato bene scritto, «per coloro che erano dichiarati ribelli, soprattutto comunità o rappresentanti di comunità, la ribellione non era mai ritenuta legittima, e non lo sarebbe stato, ancora dopo l'età barocca, sostanzialmente fino al *diritto di ribellione* proclamato dalla rivoluzione francese. Legittimo era invece resistere anche perché lo stesso principe lo aveva ammesso in determinati casi, senza che questo infrangesse l'obbedienza e la fedeltà a lui dovuta; e, al di sopra del principe, lo riconoscevano la legge naturale e la legge divina»⁵.

⁴I riferimenti agli studi sulla rivolta catalana sono: J.H. Elliott, *The revolt of the Catalans. A study in the decline of Spain (1598-1640)*, Cambridge, 1963; J.F. Schaub, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des «révolutions périphériques» en question (note critique)*, in «Annales», XL, 1994, pp. 219-239; J.L. Palos Penarroya, *Il dibattito ideologico nella rivoluzione catalana del 1640: nuovi orientamenti storiografici*, in «Il Pensiero Politico», XXXIII, 2000, pp. 117-132.

I riferimenti agli studi sulla rivolta napoletana del 1647-48 sono: R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, 1967; A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, 1989, 2ª

edizione, Napoli, 2003; G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, 1994. Sulla rivolta siciliana del 1674-78, si veda: L.A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid, 1982. Più in generale, per molti aspetti toccati nel mio contributo, si veda: F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, 1999.

⁵A. De Benedictis, *Identità comunitarie e diritto di resistere*, in P. Prodi, W. Reinhard, *Identità collettive tra Medioevo ed Età moderna*, Bologna, 2002, pp. 265-296.

3. Palermo 1647, Napoli 1647-48, Messina 1674-78: sono questi i teatri delle rivolte italiane del Seicento. Mi pare legittimo definire *italiane* queste rivolte non certo perché sia possibile identificare, nella loro genesi e nei loro sviluppi, un orientamento *nazionale* nel senso che i risorgimenti romantici hanno voluto a esse attribuire. L'antispagnolismo è stato, nel corso dell'Ottocento non solo italiano, un potente mito negativo di fondazione nazionale. In un recente convegno da me organizzato⁶, abbiamo cercato, per la prima volta in maniera organica, di ricostruire la storia e i molteplici risvolti dello stereotipo e del pregiudizio antispagnoli. Dovunque ha agito nel corso dell'Ottocento il trinomio patria-nazione-libertà, è stata ricorrente l'equivalenza Spagna-malgoverno-oppressione-oscurantismo. Ed è stato anche facile vedere nel dominio spagnolo l'antecedente di contemporanei domini stranieri, come ad esempio quello austriaco, su altri paesi europei in lotta per la loro autodeterminazione e indipendenza.

Se uso l'attributo *italiane* per quelle rivolte è quindi per altre ragioni che la ricerca storiografica più recente ha contribuito a far emergere.

Le rivolte, sia pure in congiunture diverse, scoppiano nel cuore del *sottosistema Italia*, una componente fondamentale del sistema imperiale spagnolo che ha presentato le seguenti caratteristiche:

- a) una serie di funzioni tra loro coordinate assegnate ad alcune parti relativamente omogenee del sistema;
- b) un sistema di potenza regionale come spazio dinastico e diplomatico dotato non solo di funzioni strategico-militari decisive per la difesa degli interessi della Corona asburgica nel Mediterraneo, ma anche di un ruolo variabile nello schema spagnolo di egemonia;
- c) uno spazio politico relativamente unitario e, al tempo stesso, assai differenziato, privo forse di istanze unificanti di governo e di amministrazione – il Consiglio d'Italia non realizza tale obiettivo – in cui tuttavia è possibile individuare una relazione tra le linee direttrici della politica imperiale spagnola e gli aggiustamenti territoriali nel sottosistema Italia⁷.

Non in tutte le parti del sottosistema Italia si determinarono crisi rivoluzionarie, anche se l'eco e la paura dell'imitazione e del contagio investirono diverse aree della penisola durante le giornate più calde della proclamazione della «Real Repubblica Napoletana» alla fine di ottobre 1647, come ho cercato di dimostrare nel mio volume sulla rivolta di Masaniello. Le rivolte cioè non furono nella loro genesi e nella loro dinamica tali da investire il sottosistema Italia in tutte le sue componenti, ma fu chiaro alla coscienza delle classi dirigenti contemporanee che esse avrebbero potuto produrre *effetti sistemici* di più lunga durata.

Rivolte e assenza di rivolte rinviano al *dualismo del sottosistema Italia*. La

⁶Cfr. A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, 2003.

⁷Per tutti questi problemi si vedano: A. Musi, *L'Italia dei vicerè* cit.; Id., *L'impero spagnolo*, in «Filosofia politica», XVI (2002), pp. 37 ss.

strategia dell'integrazione, messa in atto come si è detto dalla monarchia imperiale spagnola, pur dimostrandosi vincente come strategia politica di medio periodo, ebbe due percorsi diversi al Nord e al Sud della penisola italiana. In Lombardia, come hanno dimostrato le ricerche di Gianvittorio Signorotto⁸, si creò una più efficace convergenza di interessi tra monarchia spagnola e ceti del Ducato. A Napoli la dialettica fra integrati ed esclusi fu assai più drammatica e sfociò nella rivolta del 1647-48.

Tuttavia, persino laddove come a Palermo nel 1647 e a Napoli nel 1647-48 si verificarono rivolte, la *fedeltà* si dimostrò, oltre la breve congiuntura rivoluzionaria, un valore vincente che condusse al superamento delle crisi. Quel valore subì solo una breve fase di sospensione, per così dire, ma, in realtà, non fu mai radicalmente messo in discussione. Quando parlo di fedeltà, voglio intendere sia la fedeltà declinata al singolare, quella verso Dio e verso il re, sia quella declinata al plurale come fedeltà alla famiglia, al clan, alla fazione, ecc. Nelle rivolte italiane agirono, con efficacia alterna e con esiti differenti, sia legami verticali sia legami orizzontali di fedeltà: essi non resero possibile la costruzione di una nuova entità e di un nuovo senso di appartenenza come quello più avanzato di *patria*, capace di sintetizzare e superare nella direzione di un più moderno sentimento politico i valori delle tradizionali fedeltà. Com'è noto la tesi, a mio parere poco convincente, dell'affermazione del valore della patria alternativo al valore della fedeltà al re durante la rivolta di Masaniello è stata sostenuta da Rosario Villari⁹.

Entro questo orizzonte sono riconducibili anche i caratteri più importanti delle rivolte italiane del Seicento. Essi possono essere così sintetizzati.

a) La dimensione antinobiliare, antifeudale, antifiscale convive con la persistenza dei valori tradizionali di fedeltà. Esemplicazioni molteplici sono possibili e si riferiscono sia alla rivolta napoletana sia alle due rivolte siciliane. Primo esempio. Nella rivolta napoletana l'antifeudalesimo si manifesta come lotta agli abusi feudali non al sistema giuridico-sociale di rapporti. Secondo esempio. Sempre nel Regno di Napoli ma anche in Sicilia le alleanze trasversali tra clan e fazioni, come ha dimostrato Francesco Benigno¹⁰, inducono a rivedere il modello di contrapposizione nobiltà/popolo. Più in generale – e la ricerca di Gerard Delille¹¹ lo conferma – è tutto il sistema locale di rapporti politici e sociali nel Mezzogiorno, nei suoi funzionamenti fisiologici, a svolgersi secondo complessi legami trasversali e strategie familiari che prescindono assai spesso dalla logica della conflittualità nobiltà/popolo. Terzo esempio. L'antifiscalismo, motivo conduttore delle rivolte italiane, rientra perfettamente nella concezione

⁸G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano, 2001.

⁹R. Villari, *Per il re o per la patria. La lotta politica nel Seicento*, Bari-Roma, 1998. Ho sostenuto un diverso punto di vista in *L'Italia dei viceré*, cit., pp. 144 ss.

¹⁰F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia Spagnola*, in A. Musi, *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli, 1994; F. Benigno, *Politica e rivoluzione: Messina 1674-78*, in «Storica», 13 (1999).

¹¹G. Delille, *Le Maire et le Prieur*, Roma, 2003.

contrattualistica del potere regio: la rottura con la monarchia spagnola e col suo sovrano è legata all'infrazione del patto da parte del re. Le radici della fedeltà non mutano nella società pattizia.

b) Anche il carattere "urbano" della rivolta napoletana e delle due rivolte siciliane può essere messo in connessione con il valore della fedeltà. Ma la fisionomia urbana comune affonda le radici in una differenza di sviluppo storico tra Regno di Napoli e Regno di Sicilia. Nel primo caso è il *primato della Capitale*, il monocentrismo del Regno, che hanno storicamente costruito un fortissimo senso di appartenenza tale da far parlare di una *nazione napoletana*. I suoi elementi più rilevanti sono stati: la lunga durata della monarchia come fattore unificante, la progressiva equivalenza tra Napoli e il Regno (Napoli è il Regno), il forte nesso tra Stato e modernità, ossia l'accelerazione del momento politico in quella che è stata chiamata la *via napoletana allo Stato moderno*. Napoli fedelissima, capitale con una fortissima identità costruita però su un rapporto strettissimo di partner politico con la monarchia spagnola, fu al principio e alla fine della rivolta del 1647-48: protagonista, fu però anche incapace di gestire il cambiamento. Assai diverso è il modello del policentrismo regionale siciliano: tante città con una spiccata identità economica, sociale, politica, culturale, con funzioni urbane complesse e articolate; due città più grandi, Palermo e Messina, quasi due capitali aspiranti ad assumere la leadership dell'isola, ma fortemente contrapposte; fedeltà antagonistiche che costituiscono un handicap per lo stesso sviluppo politico dell'isola.

c) I linguaggi politici del repubblicanesimo nelle rivolte italiane devono ancora essere studiati nelle loro specificità e nei possibili elementi comparativi con gli altri rivolgimenti europei. Qui posso solo indicare alcune questioni:

- l'uso e la reinvenzione dell'antico nei linguaggi politici delle rivolte;
- le diverse declinazioni del valore dell'autonomia tra Napoli 1647-48 e Messina 1674-78;
- l'influenza dei modelli stranieri (svizzero, olandese, ecc.) nel modo di intendere il rapporto tra centralizzazione, unità e federalismo;
- le contaminazioni europee dei linguaggi politici.

Al problema dell'uso e della reinvenzione dell'antico nella politica moderna è dedicato un progetto di ricerca, in cui sono impegnati vari studiosi tra i quali chi scrive e Francesco Benigno. Esso investe: il piano delle istituzioni evocate e/o sperimentate dai ribelli nel Seicento italiano (si pensi alle diverse declinazioni ideali e pratiche del *Senato*, agli organismi rappresentativi popolari che si richiamano al *tribuno della plebe*, ecc.); i modelli di rapporto politico tra Roma repubblicana e imperiale e le realtà a essa sottomesse, modelli variamente idealizzati e riproposti assai spesso in chiave polemica rispetto al dominio centralistico della Monarchia spagnola; le fonti della storiografia e della trattatistica politica; ecc.

Autonomia è concetto complesso e polisemico quando viene utilizzato come valore politico delle comunità storiche d'antico regime. Nello stesso ambito del sistema imperiale spagnolo le declinazioni del valore dell'autonomia furono molteplici. L'autocoscienza dell'autonomia dei *reinos* coesiste con l'autocoscienza dell'integrazione nella comunità imperiale. Così a Napoli si può

essere sudditi di Sua Maestà Cattolica, membri di un *viceregno* acquisito per diritto dinastico e conquistato militarmente da Ferdinando il Cattolico, soggetto perciò a tutti gli obblighi della dipendenza, ma anche componenti di un *regno*, dotato di un'antica civiltà giuridica e istituzionale, di un patrimonio di usi, consuetudini, di un sistema di privilegi, in una parola di una *costituzione materiale* che i sovrani non possono disconoscere: e la conservazione dell'equilibrio tra la condizione di *viceregno* e la condizione di *regno* è un obiettivo perseguito da tutti i soggetti del sistema politico, ovviamente con strumenti e per finalità assai diversi tra di loro. Naturalmente i sudditi non interpretano con un *idem sentire* l'autonomia: essa si presenta assai stratificata nei corpi, negli ordini, nei ceti della società d'antico regime. Non mi pare che sia stata compiuta una ricerca tesa a capire in profondità come il problema dell'autonomia si presenti nei differenti casi di rivolte che scoppiano nel sistema imperiale spagnolo.

Certo nei due regni meridionali d'Italia, quelli di Napoli e Sicilia, il valore e l'obiettivo dell'autonomia sono investiti da interpretazioni e svolgimenti assai diversi durante la rivolta di Masaniello del 1647-48 e durante la rivolta di Messina del 1674-78. Nel primo caso, a una vera e propria autonomia da Madrid si arrivò solamente alla fine di ottobre 1647, quando fu proclamata la «Real Repubblica Napoletana con obbedienza al re di Francia». Questa fase della rivolta si chiudeva il 7 aprile 1648 con il ritorno trionfale degli spagnoli a Napoli. Nella costellazione assai composita del gruppo dirigente della repubblica napoletana figuravano: avvocati radicali; piccoli e medi magistrati e funzionari dello Stato; capipopolo e comandanti di bande armate operanti soprattutto nelle province agrarie del Mezzogiorno; qualche barone erede del vecchio e ormai innocuo partito angioino; Enrico di Lorena, duca di Guisa, piombato a Napoli con l'illusione di poter diventare «duce» della repubblica; il suo entourage. Ovviamente ognuno di questi gruppi era portatore di un'idea particolare di autonomia corrispondente, grosso modo, agli obiettivi per cui si batteva: avvocati e magistrati poggiavano l'autonomia sul perseguimento di un nuovo equilibrio interno al sistema politico-amministrativo napoletano, ma si illudevano di poterlo raggiungere senza rifondare le magistrature lasciate in eredità dagli Spagnoli; per i capipopolo autonomia significava sostanzialmente conquista personale di pezzi di territorio controllati dalle loro bande armate; per gli epigoni del vecchio partito angioino si trattava di restaurare antiche fedeltà nel miraggio di poter riconquistare più cospicui privilegi; per il duca di Guisa l'indipendenza dalla Spagna significava la possibilità di realizzare un modello di governo personale prendendo a prestito forme di potere oligarchico come quella veneziana.

Nel caso messinese, i conflitti sociali e di potere che li esplosero furono legati alla particolare fisionomia della città. Qui la dimensione autonomistica del moto fu assai più consistente che a Napoli. Il gruppo dirigente messinese era costituito, nei primi anni Settanta, da un'élite di nobili, borghesi, intellettuali, il vertice della polizia annonaria e sanitaria dei quartieri. Come ha ben visto Giuseppe Giarrizzo, si trattava di una vera e propria «setta» che aveva sviluppato ideali repubblicani e aveva cercato di annodare contatti con altre città come Siracusa, Augusta, Noto e Catania. Naturalmente molti erano gli esclusi da

questo sistema di potere: nobili minori, consoli delle arti, dirigenti delle corporazioni artigiane. Il potere spagnolo si inserì proprio nel conflitto tra integrati ed esclusi per cercare di smantellare la “setta” repubblicana nel 1672. Andarono dunque formandosi due partiti, assai disomogenei quanto a composizione sociale: sicuramente, tuttavia, a partire dal 1673, i fautori dell’autonomia messinese poterono organizzare meglio le loro file grazie anche alla violenta repressione di tutte le istanze autonomistiche operata dai locali amministratori spagnoli. Si arrivò quindi alla rivolta scoppiata nel luglio 1674, su cui incisero profondamente fattori internazionali e la guerra tra Francia e Spagna. L’armata francese entrò nel porto di Messina; ad aprile 1675 la città proclamò la sovranità di Luigi XIV.

Due approdi simili dunque: sia la rivolta napoletana sia quella messinese vivono una fase in cui si proclama la repubblica sotto la sovranità di Luigi XIV. Entrambe le esperienze si concludono con un fallimento. A Napoli il modello spagnolo risultò vincente sul confuso modello autonomistico repubblicano dei ribelli grazie al prestigio dell’istituzione monarchica, al suo costituirsi come tessuto connettivo delle molteplici realtà provinciali. In Sicilia, né Palermo né Messina furono in grado di rendersi interpreti degli interessi generali dell’isola.

Il problema è esattamente questo: nel Mezzogiorno d’Italia il valore dell’autonomia, stratificato, interpretato da gruppi differenti in modo differente, non può rappresentare interessi generali. A Palermo i signori del latifondo, a Messina una borghesia mercantile trasformatasi progressivamente in patriziato urbano erano interpreti di ideologie e valori politici nettamente contrapposti: la nobiltà palermitana aspirava a un’utopistica ed impotente indipendenza; l’oligarchia messinese vagheggiava una condizione ideale di autonomia e di privilegi attraverso l’affermazione della piccola repubblica cittadina gravitante in orbita francese.

Oltre all’uso e alla reinvenzione dell’antico, oltre alle diverse declinazioni dell’autonomia nelle rivolte italiane del Seicento, un altro tema merita ulteriori approfondimenti: l’influenza dei modelli stranieri nel modo di intendere il rapporto tra centralizzazione, unità e federalismo. Qualche indicazione a questo proposito è stata da me fornita nel volume sulla rivolta di Masaniello. Mi riferisco in particolare alla personalità di Vincenzo D’Andrea, uno dei massimi dirigenti della «Real Repubblica Napoletana», responsabile della sua politica economica. Suggestionato dall’esperienza federativa olandese, egli propone una soluzione al problema del rapporto tra capitale e province alternativa a quella realizzata dagli spagnoli. Ma riferimenti ad altre esperienze come quella svizzera, veneziana, ecc. sono frequenti sia nei leader della rivolta napoletana sia in numerose «scritture politiche».

Infine le contaminazioni europee dei linguaggi politici. In un recentissimo volume Silvana D’Alessio¹² dimostra come il lemma *contagio* ricorra frequentemente nella storiografia sulle rivolte di metà Seicento, «spiegando la loro stessa

¹²S. D’Alessio, *Contagi. La rivolta napoletana del 1647-48: linguaggio e potere politico*, Firenze, 2003.

contiguità temporale e fisica con l'effetto di una *contaminatio*¹³. L'autrice studia sia la diffusione sincronica sia quella diacronica del lemma per lo meno fino alla peste napoletana del 1656. L'analisi delle "scritture", svolta dalla D'Alessio, conferma il legame fortissimo esistente fra la dimensione antitirannica delle rivolte e l'emergenza di un sentimento di *patria* non in alternativa, come aveva sostenuto Villari, alla *fedeltà al re*: le rivolte del Seicento, cioè, rappresentano una restaurazione forte del legame di natura pattizia fra re e popolo e la legittimazione della ribellione al re in quanto tiranno. E proprio il tiranno diventa il *contaminatore* per eccellenza, colui che rende possibile la separazione fra *padre* e *patria*.

d) Nei modelli di restaurazione dopo le rivolte italiane giocarono un ruolo decisivo alcune variabili che attengono al rapporto, di cui ho scritto nella prima parte di questo contributo, fra *rappresentanza*, *integrazione*, *resistenza*: la presenza o l'assenza del tribunale dell'Inquisizione «alla maniera di Spagna» (in Sicilia sì, a Napoli no); l'equilibrio politico interno al territorio e i rapporti tra i ceti, ecc.

4. Nella prospettiva europea e mondiale le due congiunture in cui scoppiano le rivolte italiane – la seconda metà degli anni Quaranta e la metà degli anni Settanta del Seicento – sono assai diverse tra di loro. Il biennio 1647-48, il periodo delle rivolte palermitana e napoletana, si iscrive nell'ultima fase delle trattative che sfociano a Westfalia, coincide con la stipula della pace separata tra Olanda e Spagna, vede la Francia di Mazzarino impegnata nel Mezzogiorno d'Italia non per aprire un altro fronte di guerra ma solo per spingere ulteriormente in avanti quella «strategia della tensione» inaugurata da Richelieu nei domini italiani della Spagna. La sconfitta dei ribelli palermitani e napoletani è anche il risultato di questo quadro internazionale.

Altri caratteri presenta il quinquennio 1674-78, il periodo della rivolta di Messina. Sono anni di ripresa della centralità del Mediterraneo, ma, al tempo stesso, di un cambiamento delle relazioni internazionali caratterizzato dalla formazione dell'Europa multipolare e delle sfere di influenza. La strategia politica internazionale di Luigi XIV ne deve tener conto: la conquista della Sicilia non è per il sovrano francese un obiettivo prioritario, l'impresa è considerata un diversivo. Come nel 1647-48 non conviene alla Francia aprire un nuovo fronte di guerra.

Il recente volume di Luis Ribot Garcia¹⁴ dimostra come la rivolta del 1674-78 e la guerra di Messina costituiscano banchi di prova per misurare il grado di vitalità e di resistenza del sistema imperiale spagnolo. Certo, come scrive Ribot, si può misurare la profonda crisi militare e navale della Monarchia di Spagna, ma l'uso della categoria di *decadenza* va attentamente rivisitato. Intanto il sottosistema Italia supera la prova della crisi di Messina: il rapporto strategico

¹³Ibidem, p.19.

la guerra de Mesina, Valladolid, 2003.

¹⁴L.A. Ribot Garcia, *La Monarquía de España y*

militare tra Regno di Napoli e Regno di Sicilia continua a funzionare; i meccanismi politico-amministrativi che governano il sottosistema non mostrano ancora segni di cedimento.

Dunque *declino* non *decadenza* del sistema imperiale spagnolo negli ultimi decenni del Seicento. Come conclude Ribot, alla metà del Settecento, se appare finita l'egemonia militare e politica della Spagna in Italia, resistono ancora le sue capacità di governo.